Rajberti, Giovanni
La prefazione delle mie opere future

LA PREFAZIONE

DELLE

MIE OPERE FUTURE

SCHERZO IN PROSA

DEL

MEDICO-POETA

Prezzo lir. 2 austr.

LA PREFAZIONE

DELLE

MIE OPERE FUTURE

LA PREFAZIONE

DELLE

MIE OPERE FUTURE

SCHERZO IN PROSA

DEL

MEDICO - POETA

> Qualche cosa sarà, saran parole,
> Sarà un libro, sarà quel che Dio vuole.
>
> PASSERONI.

Milano 1838.

COI TIPI DI FR. SAMBRUNICO-VISMARA SUCC. A PIETRO AGNELLI
CONTRADA DI S. MARGHERITA

A spese dell'Autore.

Quand'io pubblicai la versione della prima Satira Oraziana, fu un tale ravvedersi di tutti gli Avari, che almeno in Milano non se ne troverebbe più uno a cercarlo colla lanterna di Diogene. Meravigliato di tanto frutto, proposi a me stesso di cimentare ogni anno la mia modestia con qualche libercolino morale: perchè se a ciascuna operetta succede la soppressione d'un vizio, io condurrò presto il paese a quell' ameno vivere tanto sospirato da alcuni Veggenti; allorchè amandoci, chiamandoci tutti fratelli, e melodiosamente cantando, vuol essere una tale felicità da sdilinquire di tenerezza al solo pensarci. Ma siccome dal voler fare al fare passa una distanza sensibile come dai peccati di desiderio a quelli d'opera, così io mi trovo

già passato il settembre non avendo sui fatti proponimenti che il rimorso dell'omissione. Devo però dichiarare a mia discolpa, che quest'anno io fui tormentato dal demonio dell'Accidia, per quanti sforzi io facessi a levarmelo d'intorno. Oh se sapeste che brutti tiri m'ha fatto questo crudele nemico di tutte le buone azioni e financo delle cattive! Egli giunse a tale di perfidia che mi rilegò le tante volte per delle ore fra le sedie di un Caffè a meditare sulle sciarade, a commentare i più filosofici articoli de'giornali cogli amici, ad udire dalle loro labbra le mormorazioni, lo credereste! perfino a ravvivarle. E vi so dir io che contro sì funesto persecutore non vale di solito energía di risoluzioni: ma solo rimedio è uno di quelli accessi furiosi di filantropia, dai quali il cielo vi scampi se siete inetti a dar loro sfogo almeno con un opuscolo zeppo di vedute *umanitarie*. Io che non appartengo ai pochi che leggono, ma ai molti che vogliono esser letti, scosso da sì urgente bisogno del cuore, sono qui colla penna

in mano ostinato più che mai nell'intenzione di scrivere e di stampare. Se non che mancandomi i materiali per fabbricarmi un libretto, e fin anco la fantasia per trovare un bel titolo, ho pensato di ripiegare con una prefazione.

E perchè no? si fanno tanti libri senza prefazione, e non si potrà tentare una prefazione senza libro? Credo anzi che il pensiero non sia nuovo dacchè molte opere giungono felicemente al loro termine quando, salvo la noja sostenuta, crediamo d' aver appena letto l' avviso del tipografo al lettore benevolo. Non una proposizione provata, non una promessa tenuta, l'argomento vergine come alla pagina del frontispizio: eppure il libro è finito per questa buona ragione che non vi è più nulla da leggere. Dunque o nuovo od antico che sia il ritrovato, abbiate per inteso che io vi do una prefazione e non un libro: è una minaccia di libri che verranno poi, è l' esordio o la gran sinfonia di tutte le mie opere future, voglio dire di tutte le opere che farò, e di quelle

ancora che non farò mai. E perchè l'idea non vi sembri assurda, è appunto di queste ultime, le quali saranno moltissime e superiori ad ogni critica, che io voglio specialmente occuparvi: e saltando a piè pari nel mezzo dell'argomento dico che, salvo per ogni effetto di ragione il diritto di cambiar parere, io non voglio più saperne di tradurre Orazio.

Non vi è mai capitato strada facendo di incontrare tre o quattro amici l'uno dopo l'altro, dei quali il primo vi trova ingrassato, il secondo dice che dimagrate, il terzo si congratula colla vostra buona cera, e l'ultimo vi dimanda se vi sentite male? Così accade a me frequentemente; ma non già per lo stesso motivo, chè su di ciò tutti si accordano nel dirmi che bisogna finirla di crescer di peso, e che è quasi un insulto il comparire davanti ai poveri malati con una faccia così allegra e tonda: ma dico che press'a poco m'avviene lo stesso riguardo ai miei poveri lavori letterarj. Mi ferma Tizio = Sicchè, dottore, quando leggiamo

la traduzione della seconda Satira? oh sarebbe peccato il non continuare! sai tu che fu un gran bel pensiero quello di far gustare al popolo un classico di tanto sapore? e poi già queste parodie in dialetto sono il tuo vero elemento, e spereresti invano di acquistarti altrettanta fama cambiando genere. = Due minuti dopo incontro Sempronio che, ancoratosi ad un bottone del mio sopr'abito, grida: = Che cosa si sta scrivendo di bello? = presentemente nulla. = Male, malissimo! non si deve lasciar languire la vena: e poi ricordati di quanto ti ho detto altre volte: se io fossi in te, non vorrei più sciuparmi con delle versioni, ma scriverei cose originali, ed in buona lingua italiana. Che matta idea di sprecare l'ingegno in un vernacolo che ha così angusti confini! la tua gloria non arriverà neppure a Barlassina. Ma se non t'intendono qui nella stessa Milano! tant'è vero, che i tuoi componimenti che circolano manoscritti sono di solito guasti per modo da non ravvisarvisi più nè i versi, nè le frasi, nè

i pensieri: e poi non gira poesiaccia vile e ladra che non ti facciano il bell'onore di volertela ad ogni costo attribuire. Credilo a me, con venti volumi di roba in dialetto non otterrai nemmeno di diventar Pastorello arcade. = (Vi confesso che quest' ultima idea mi uccide, e poco manca che io non corra a casa a scrivere qualche idillio giulebbato nella lingua del Malmantile o del Padre Cesari, due lingue asiatiche che si rassomigliano molto fra di loro). Ed io che almeno in queste futilissime cose vorrei fare a modo mio, nol posso: perchè il mio desiderio starebbe tutto per il tradurre: ma sventuratamente Orazio nelle sue Satire non è quasi mai traducibile, almeno alla mia maniera. Oh se provaste che piacere è quello di lavorare all'ombra di una grande riputazione, e dire tutto quello che dice il latino, e fargli dire tutto quello che si vuole, e per questo modo far passare sotto l'aspetto di versione ciò che non passerebbe come originale: appunto come i mercanti, che riescono a vendere per roba di Francia

quelle manifatture, che non uscirebbero mai dal magazzino se fossero credute lombarde! Se poteste imaginarvi (e vorrei che i giovani i quali si danno allo scrivere versi sentissero tutta l'importanza di questa verità) quanto sia prezioso l'esercizio di tradurre i grandi scrittori, come usarono fra noi illustri contemporanei, Monti, Foscolo, Maffei ecc.: perchè l'essere obbligati dalle maniere dilicate o rapide o calzanti di un testo a rivaleggiare di stile, ci avvezza a non cadere in quel fare disadorno e bislacco cui dassi nome di facilità dal volgo, e per cui molti anche brillanti ingegni stanno là inesorabilmente inchiodati sullo sgabello della mediocrità! Sicuramente che con tale sistema non si scrivono le centinaja di versi al giorno, e per lo meglio: chè l'imporsi volontariamente questa lentezza e questi legami riesce ad opera finita un giogo comodo e piacevole come alle Signore l'imbusto che le fa stare in persona e ne rileva la leggiadria delle forme.

Dopo tali osservazioni non vi meravi-

glierete se, attesa anche la difficoltà di trovare argomenti briosi da potersi e trattare e pubblicare, vi dico non passar forse settimana dell' anno senza ch' io dia almeno un' occhiata alle Satire del mio vecchio maestro per vedere se ve n'abbia alcuna da poter condire in salsa agrodolce. Ma oimè! questa no perchè sente troppo di morale epicurea e fatalistica: quella nemmeno, nè quell'altra, che sono due nonnulla inconcludenti: leggiamo l'una, è un pochetto scurrile: leggiamo l'altra, è più che un pochetto lubrica: molte versano sopra usi affatto peculiari di tempo e di luogo, che non porgono l'addentellato ai moderni: dappertutto poi domina una personalità che spaventa. Orazio parla colla più larga libertà degli scrocconi, degli usurai, dei ciarlatani, dei crapuloni, insomma d' ogni razza d'imbecilli e di furfanti di quell' epoca, e li addita col loro riverito nome; nè ho mai per altro sentito a dire ch' egli fosse temuto, odiato, ammonito dall'Autorità, come potrebbe per avventura accadere presente-

mente fra noi. Ciò forse dipenderà da questo che Roma era classica, e Milano è romantica. Ma appunto perchè dalla civiltà attuale è proscritta ogni allusione, nè alcuno oserebbe infrangere sì filantropico statuto, è troppo pericolosa impresa il metter mano a quelle versioni. Tanto più che gli uomini maligni si studiano di trovare le personalità dove non esistono, press'a poco come i commentatori del Dante che scoprono bellezze sovrumane e recondita sapienza anche nei suoi versi cattivi.

Lettori miei, una vittima di siffatte imputazioni io posso offrirvela debolmente in me stesso. Traduco la Satira contro gli Avari per giovamento dell'umanità, e colla innocenza della colomba, e mi vanno a pescare delle allusioni persino dov' è assurdo il supporle. Sentite se si può dare di peggio. Io dico in quella prefazione che i medici mentre girano in carrozza per la città studiano qualche libro ed insaccano scienza. Ebbene, tutti volevano che io accennassi al loro Dottore di casa. = Oh, questo è il dottore A! = No, è B

di sicuro. = Oibò! è il dottor C dipinto con tanta evidenza che par di vederlo. = Ma, dico io, i medici di tutto l'alfabeto studiano in carrozza se l'hanno, e sta benissimo. Devono studiare allorchè vanno a piedi? Farò lo stesso anch'io quando.... cioè se mai .... se mai.... ah! questa idea è tanto bella, che ve la voglio dire in poesia epica.

E se è destin ch'esca dal nulla e schivi (*)
Bastoni e stocchi e alla carrozza arrivi;
Me alto-seduto fra le buone genti
Vedrai su libro affissi occhi e pensiero:
Saran le litaníe de' miei clienti,
Ch'esser denno infiniti, almen lo spero.
Ma oh ciel! mancan gli spirti ai miei concenti,
E questo verso a pena m'esce intero;
Chè alla sublime idea d'avere un cocchio
Cado in deliquio e mi si chiude un occhio.

(*) E se è destin ch'esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e che alla pugna arrivi;
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti, udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Tasso, G. L. c. xvi.

Ah! lasciatemi respirare un istante, chè sono tutto commosso: e almeno dopo un conato di epopea voglio prender riposo all'ombra di questo mio nuovo alloro.

Amici cari, a costo d'annojarvi mortalmente abbiate la compiacenza di seguirmi ancora un poco in quest'argomento dell'Orazio, mentre col solo esporvi i temi di alcune satire prese a caso qua e là io intendo persuadervi della impossibilità di travestirle in dialetto milanese. Vediamo per esempio la seconda che comincia con queste barbare parole:

Ambubajarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne
Mœstum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli.

I quali versi tradotti all'ingrosso significano che ciarlatani, profumieri, o speziali ed oziosi da spezierie *(pharmacopolæ)* figuranti, coristi ed autori di libretti di opera *(mendici)* ballerine per le parti *(mimæ)* procoli, mangia-risotti e corrispondenti teatrali *(balatrones)* e simil razza di *Virtuosi (hoc genus omne)* sono

inconsolabili per la morte del cantante Tigellio. Così scrivevasi un mille e novecento anni addietro: ma potrebbe dirsi altrettanto al presente? ora che tutta Europa segue le gambette di una ballerina con quel batticuore col quale un terzo di secolo prima avrebbe seguito le conquiste di Bonaparte? Oh adesso non trattasi più alla morte di una celebrità da scena di veder accorati i barbieri e gli istrioni di un dato paese. Ora il lutto per siffatte calamità appartiene all'intero corpo sociale, è lutto cosmopolita: dall' equatore ai poli, dalla principessa alla crestaja, dal ministro di stato al portiere, dal genio che ne detta la necrologia enfatica al servo di stamperia che ne incolla l' annunzio sugli angoli delle contrade. E disperati omei di giornalisti, e straziantissime elegie, e le belle arti dal fazzoletto stampato al monumento marmoreo a testificarne le glorie, e le nazioni a poco meno che dichiararsi la guerra pel possesso del prezioso cadavere. Nè crediate che io osi condannare dimostrazioni siffatte. Oh! il se-

colo dei lumi sa quello che fa, e quand' anche fosse vero che toccasse un poco all' iperbole in queste faccende, egli che è anche il secolo dei bilanci e delle statistiche, per una savia legge di compensazione economica permette, quantunque a malincuore, che qua e colà vivano poveri e muojano dimenticati gli uomini grandi. Da quanto esposi vorrei solo inferire che non trovandosi questi versi al livello delle massime d'oggidì, non è possibile il renderle bene al poeta satirico, che debb'essere eminentemente contemporaneo. Diffatti il poeta non è che l'interprete, il rivelatore del progresso dell'epoca propria: è come il delfino che segue il gran bastimento della civiltà. Dal che intenderete come le opere di coloro i quali scrivono col capo e col cuore nei secoli passati, sieno già vecchie o morte appena nate.

Ma ne volete di più a persuadervi che per ringiovanire questa Satira decrepita bisognerebbe stemprare tre versi in trenta sestine? Uditemi. Ad un Tigellio, che sarà stato la delizia e l'orgoglio

della gran Roma d'Augusto, l'idolo di tre o quattro milioni tra eroi ed eroine, Orazio col disprezzo dello stoico dà il nome di Cantante senza nemmeno il miserabile epiteto di inarrivabile o di divino. *Cantoris!* che idea attingo io a questa nuda parola? So io s'egli fosse il Lablache, il Rubini, o piuttosto il Velluti d'allora? Tacere alla posterità quante corde di petto possedesse e quante di testa! quali fossero le migliori, e con quanta morbidezza di passaggi o felice ardimento di salti ei le facesse vibrare! con che mirabile sapienza e provvida parsimonia adoperasse il trillo, l'appoggiatura, la nota tenuta! come Tigellio contribuisse al trionfo degli spettacoli, e quante volte a furore di popolo egli fosse chiamato *fuori* fra gli atti e dopo le cavatine! Tutte queste e tante altre indispensabili nozioni egli le serra ermeticamente come in una scattola nella parola *Cantoris*, che sarebbe appena applicabile ad un frate che cantasse l'alleluja in coro. Per buona ventura d'Orazio gli autori d'articoli teatrali non lo intendono,

perchè fin da ragazzi anteposero alla vanità del latino molti altri più solidi studii: altrimenti egli farebbe agli occhi loro una ben meschina comparsa. Ma andiamo avanti.

In un' altra Satira fa parlare fino dai campi elisi un certo Tiresia, forse quello stesso che, avendo avuto per miracolo degli Dei la bella sorte di essere stato prima uomo e poi donna, fu chiamato a decidere la gran questione insorta fra Giove e Giunone quale dei due sessi sia più felice in amore. Egli però non discute questo argomento curioso, ma ne tratta un altro di utilità più pratica, l' arte di buscarsi qualche buona eredità. Vi lascio immaginare con che ansietà io studiai questa lezione che sperava fatta secondo il cuor mio. Era mia intenzione di sperimentarla prima io stesso quietamente, ed arricchito che fossi tradurla in buon milanese per vantaggio degli amici anche i più ignoranti. Ma, oimè! che sotto ai fiori si appiatta la vipera! *latet anguis in herba.* I precetti quantunque lodevoli per sè stessi,

sono dettati in un certo stile subdolo, anfibio e veramente ermafrodito, che pare di leggere il Principe del Macchiavello. È una immoralità spaventevole, esclamai, questo trattare con aria di sarcasmo un tema sì delicato! Vi può essere cosa più rispettabile del desiderio di ereditare? È una delle pochissime tavole di salute che gli infelici vagheggiano nei sogni delle loro speranze. Ereditare! idea così voluttuosa, che al solo consolarne per qualche istante la fantasia si prova un sollievo ai mali dell'esistenza. Io penso (è un'ipotesi, vedete) di andare a letto una sera senza denari, e quindi malcontento di tutto il creato, e fin di me stesso come un poeta sentimentale che invochi la tomba. Le imagini che mi chiudono gli occhi sono le tante spese che sarebbero a farsi e non si possono fare: il lento ma continuo crescere dei bisogni della famiglia: il languore e le amarezze crudeli della professione: lo spavento indeterminato del futuro, di cui il meglio che si possa prevedere è di lavorare tutta la vita come uno schiavo per

mangiare lo pane altrui che tanto sa di sale. Mi risveglio la mattina, e.... oh Dio! sono ricco, o almeno possidente. Entra un amico ansante a dirmi che ha sentito dire che è morto la sera antecedente il tale (un gran signore) ed aperto il testamento, fra gli altri legati lasciò a me tanto. = Eh, matto! se io lo conosceva appena di vista! = Sopraggiungono rapidamente un secondo, un terzo, un quarto, e raddoppiano la somma. Protesto che mi fanno una burla, e tento di scherzare anch'io, ma le labbra mi tremano ed il cuore s'ingrossa e martella. Dimando schiarimenti: arriva un usciere: la notizia è legale. Corro ad accertarmi, sento, vedo, tocco con mano il testamento: ecco il mio paragrafo. = Item lascio al Signor .... (che sono io!) per una volta tanto la somma di Austriache lire....., diconsi A. L......, (che bella cifra!) e ciò per il piacere che mi hanno dato le sue poesie milanesi, e specialmente quella sopra .... e perchè possa con miglior agio e minori rispetti umani continuare nell'opera santa di bat-

tere colla terribile arma del ridicolo i vizj e le stolidezze sociali. = Oh benedetto! giuro di innalzargli un monumento, di dedicare alla sua memoria tutte le mie opere future: parmi di ricevere una seconda vita, sento di essere un uomo, dimando ai circostanti se io sogno o son desto....

Ah! ridete voi altri ricchi? quanto vi compiango! voi incalliti ai piaceri, li guastate tutti e quasi non assaporate quello supremo di una eredità. Questa di solito è per voi un avvenimento preveduto ed aspettato da moltissimi anni. Quanto ve l'ha fatta sospirare quello zio! godeva una salute di ferro. E poi vi ha lasciato un patrimonio assotigliato per cento legati, fra i quali persino le pensioni vitalizie al servidorame che è nato per lavorare! Insomma quando ereditate siete intrattabili, perchè tanto a condolersi per la perdita del caro parente, come a congratularsi pei buoni effetti della medesima vi si fa dispetto. Aggiugnete a tutto ciò che per voi altri questi aumenti di ricchezze d'ordi-

nario non servono a nulla di buono. Non a purgarvi dell'iniqua scabbia dei debiti, non a calpestar pregiudizj, non a proteggere lettere od arti, non a beneficare, non a viver meglio. Oh, non è di voi che io parlo quando dico che l'ereditare è il tipo ideale della felicità in questa valle di lagrime! Io scrivo per coloro che seguirono con vivo interesse la storia della mia eredità; che palpitarono di gioja al sentirmi arricchito inaspettatamente dalla sera alla mattina; che dissero sospirando di santa invidia: = oh potesse accadermi altrettanto! = Scrivo per i poveri Impiegati, che hanno dinanzi agli occhi una carriera stretta e sparsa di triboli e spine come la via del paradiso, e dovran sempre trovarsi in purgatorio. Scrivo per tanti bravi medici, cui nè finezza di criterio, nè solidità di studj, nè energia di buon volere non bastano per sostenere la concorrenza coi ciurmadori; e che sono condannati ad una fetente mediocrità di riputazione da un Pubblico che.... che per colmo di dispetto è eternamente *rispettabile e colto*,

come si legge su tutti gli affissi. Scrivo per voi, miriade infinita di artisti, che siete in odio al genio od alla fortuna. Lo dica ciascuno di voi, che bella cosa dopo essere andati a dormire poveri ed avviliti svegliarsi ricchi e gloriosi! e l'uno gettar dalla finestra la cassetta dei colori ed il fantoccio-modello, l'altro abbruciare il diploma e la libreria, un terzo levare il saluto a quel capo d'ufficio che glie ne ha fatte ingollar tante! e prendere in società un posto dignitoso, quello dell'uomo che non fa nulla, e diventar persone rispettabili! Tutto ciò si ottiene con poche parole scritte sopra un pezzo di carta. = Istituisco mio erede il tale dei tali ecc. = Queste meditazioni non sono mille volte più filosofiche e poetiche di quelle di Lamartine, e senza il bisogno di viaggiare pomposamente il mondo per inspirarsi? Pensiamo un poco quanti testamenti di grosso calibro saranno già belli e fatti in questa sola Milano: i quali non aspettano che l'ultimo respiro dei loro autori per essere mandati ad effetto. Di questi testa-

menti alcuni saranno balordi per disposizioni affatto eterogenee ai bisogni del secolo ed alle simpatie sociali. M'intendete. Altri immorali e fecondi di maledizioni alla memoria di chi li ha dettati per le fallite speranze dei presuntivi eredi, e per la dispersione degli averi nei labirinti di turpitudini tenebrose, di ipocrisie insidiatrici, di fiducie tradite. Ma fra tanti ve ne saranno pur anche alcuni dettati da anime veramente illuminate e filantropiche, che desteranno l'applauso universale. Ebbene, il nostro nome non vi compare mai: una bella riga per noi non la si trova, che è una desolazione. Noi non avremo mai la sorte di diventare *inconsolabili* per la perdita di un parente o d'un vecchio amico di casa, che ci abbia lasciato il fatto suo. Io abbandono questo tema crudele per non cadere in quel genere angoscioso e satanico di letteratura, al quale intendo movere una guerra di fatto colle future mie opere allegre tutte e scherzose. E vi cadrei davvero insistendo a toccarvi le più irritabili

fibre del cuore. Anzi diventerei più truce di Vittore Hugo e di Dumas; poichè alla fine le squisite sceleratezze e le lambiccate atrocità dei loro drammi o sono esagerazioni, o fortunatamente si verificano assai di rado: ma la disgrazia di non aver mai creditato a questo mondo altro che il peccato originale è la più vera e comune che dar si possa. Passiamo a qualche argomento meno triste.

Ut Nasidieni juvit te cœna beati?

Ecco un bel tema, la descrizione di una cena romana: ma, già s' intende, intraducibile per l' immensa distanza dalle sontuosità antiche alle miserie moderne. Oh i sublimi mangiari che si facevano a Roma nel secolo d' oro! Lo studio di Roma presenta come una gran fiera alla quale ogni genere di compratori trova la propria mercanzia. I soldati quando non fanno la guardia davanti alla casa del colonello, possono inspirarsi a grandi imprese leggendo le mirabili guerre Sannitiche, le Puniche, le gesta di Mario, di Pompeo, i

commentarj di Cesare. Gli alunni dei commissariati distrettuali imparano a governare il mondo sul sistema dei proconsolati, e sul codice Giustinianeo. Gli architetti per far passare la noja del disegnar case coloniche contemplano estatici sulle carte gli avanzi di que'templi meravigliosi, le colonne istoriate, gli archi, gli anfiteatri. Agli amatori degli spettacoli diurni sembra di udire le urla dei gladiatori ed i ruggiti dei leoni, e veder le orrende stragi del circo, che divertivano quel popolo eroico. Degli artisti non parlo: Roma è la loro Università. Persino i letterati dei logogrifi e degli acrostici vedono colà la loro stella polare nell'Arcadia, dove possono aspirare alla gloria d'un secondo battesimo. Anch'io ho un palpito per la città eterna: venero Numa, ammiro i Scipioni, leggo Virgilio: ma il mio cuore è pei banchetti, dei quali ci pervennero descrizioni sì ghiotte. Quando vi penso scompare dagli occhi miei la città dei Catoni e dei Gregorii, e non vedo che la patria degli Apicii e dei Lucculli.

Lucullo! uomo grande fra quanti tramanderanno il loro nome alla più tarda posterità! che mai ti avrebbero giovato il consolato, le vittorie sopra Mitridate, gli onori del trionfo, se non ti fossi procurata la gloria di quelle cene famose? tu andresti confuso colla plebe degli eroi. Ma l'aver raccolto nelle guerre e nel governo delle provincie qualche centinajo di milioni, che poi spendesti a convittare con lautezza inaudita, ciò ti assicura nei secoli un posto invidiabile di celebrità. Lucullo, (sono storie che le sanno anche i ragazzi, ma non sono mai ripetute abbastanza) Lucullo teneva una gran quantità di sale da pranzo contrassegnate ciascuna dal nome di qualche divinità. Ogni sala aveva il suo prezzo fisso: per esempio cenare in quella d'Apollo era lo stesso che spendere non saprei quante mila sesterzj: ma ad ogni modo una somma ingente di denaro. Forse quanto basterebbe presentemente a pagare un'annata di soldo a tutti i professori di un' Università. Quanta sapienza si divorava in tre ore! Da ciò ne

venne il proverbio *pranzare in Apolline* per significare sontuosamente. Un giorno Pompeo e Cicerone vedendo venir da lontano Lucullo pattuiscono d'invitarsi a cena da lui quella stessa sera a fine di verificare se la fama delle sue splendidezze rispondesse al vero: = Addio Lucullo! = mici cari addio! che bell' incontro! = Diffatti è molto tempo dacchè non ci vediamo: anzi per godere un poco della tua compagnia stassera saremo ambidue a cena da te. = Benissimo! = ma non vogliamo cerimonie veh, neppure un ravanello di più del consueto = Benissimo! = fa un insensibile cenno di capo ad uno schiavo, e gli dice sotto voce = in Apolline! = Dopo qualche minuto lo schiavo scompare, e Lucullo, come nulla fosse, seguita la passeggiata cogli amici. Che cosa sia accaduto la sera è inutile il dirlo: s'è cenato in Apolline, e basta. Lo stupore dei due ospiti diventò un capitolo della storia romana; e se è lecito aggiugnervi una molto probabile congettura, Pompeo e Marco Tullio nel giorno susseguente in

cambio di sedere in senato fra i padri coscritti, saranno stati in letto a raggrinzare il naso su qualche decozione abominevole di cui sgraziatamente si è perduta la ricetta. Come poi si potesse improvvisare in poche ore tanto prodigio di consumazione, non me lo dimandate. Plutarco parla chiaro e non è uomo che voglia infinocchiarci. Ma questi sono misteri della gran Roma del secolo d'oro, impenetrabili alle piccolissime menti di noi degenere posterità. Una sera Lucullo fu servito a tavola con minore profusione del solito. Mandò pel gran mastro delle cucine, e gli disse: = Siamo noi falliti da cadere in siffatte miserie? = Eccellenza, perdoni, ma siccome non vi erano inviti, ho creduto...= E non sai tu, bestia, che Lucullo cena in casa di Lucullo?

Lettori, se non sentite la sublimità di questo concetto siete indegni di fare un buon pranzo. Voltaire, Alfieri e compagni tentarono in alcune situazioni eminentemente tragiche di mettere in bocca ai loro eroi delle sentenze consimili, che formano

poi le delizie, i colpi di riserva di tutti i maestri di rettorica. Ma non sono che fiacche imitazioni di quella grande risposta, appunto come i pranzi moderni sono una magra parodia delle cene romane. Ah bisogna pur confessare che il gusto della buona tavola è decaduto ad un punto deplorabile! E sì, che dovrebbe essere il contrario, e per le grandi conquiste fatte dalla gastronomia nei generi coloniali, e per i nuovi secreti che dovrebbe essa pure strappare alla Chimica, come fanno a gara le altre scienze naturali. Eppure si è peggiorato ineffabilmente persino nelle cose più secondarie della mensa. I Romani, e prima di loro i Cartaginesi cenavano sdrajati sui letti, come abbiamo veduto nella reggia di Didone:

Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto

Noi stiamo lì duri instecchiti sopra una scranna fra due seccatori che ci premono i gomiti talchè non puossi nemmeno brandire liberamente la forchetta colla sinistra e colla destra il coltello. Gli antichi faceva-

no il loro gran pasto alla sera per non avere in dodici ore consecutive altra fatica che quella del digerire: adesso si pranza nel bel mezzo della giornata e delle occupazioni onde precluderci fin anco il diritto di dimenticare i guai della vita perdendo l'uso della ragione a tavola. E poi che razza di pranzi, dimando io? Si parla per tutta la città come d' una meraviglia quando alcuno dei nostri Luculli in miniatura spende due o tre mila lire a convittare diciotto o venti amici che sono inaprezzabili. Se come Gibbon io volessi indagar le cause del decadimento non del romano impero ma dell' arte culinaria, credo che ne assegnerei la principale all' abuso di abbandonare questa scienza a gente ineducata e diretta da cieco empirismo. Non si esige da costoro nemmeno lo studio della filosofia, che è reputata indispensabile agli Speziali. Io vorrei che si istituissero cattedre apposite, e che i cuochi-tironi subissero i loro esami di rigore, e riportassero una laurea. A chiunque poi negli studii della prima adolescenza toccò in

sorte una classe seconda, fosse anche in matematica od in lingua greca, irremissibilmente preclusa la cucina. Pretendiamo altrettanto dai medici, di cui non ci serviamo che con ribrezzo e diffidenza in alcune disgraziate circostanze: e saremo più indulgenti col cuoco, al quale affidiamo con tanto abbandono l'affare sommo della nostra conservazione, e che è il vero medico e speziale di tutta la vita? L'entità di questa scienza pare che cominci ad essere sentita dai Francesi e dagli Inglesi: perchè so che a Parigi si depositano in opere voluminose le sudate esperienze dei fornelli: e mi ricordo d'aver letto sui giornali che il cuoco di non so quale onorevole Lord, ad onta dell'assegno di trenta mila franchi all'anno licenziò il suo padrone per non volerlo seguire in una città d'Irlanda, dove non vi era il teatro dell'opera Italiana. Ecco, esclamai, ecco finalmente un cuoco! costui sente le applicazioni estetiche dell'arte propria, e vi sagrifica anche l'interesse. Sublime artista, io ti ho compreso. Tu

assisti alla Sonnambula di Bellini, e la semplicità di quei cori pastorali, l'abbandono e la dolcezza di quelle melodie campestri ti inspirano per l'indomani un pranzo squisitamente leggiero e grazioso, tutto sparso dei doni di Pale e di Pomona, con miele, con creme, con foccaccie, un idillio mangiabile. Tu palpiti alle divine note del Mosè, e nel giorno seguente vi saranno sulla mensa il capretto degli Ebrei, la manna del deserto, le quaglie per chi è sazio della manna, il vitello servito in piatto d'oro, simbolo dell'idolatria: persino nelle cotelette annegate in salsa io ricorderò le schiere di Faraone sommerse nell'Eritreo. Chi, chi mi sa dire il nome di questo cuoco fenomeno? chè io possa tramandarlo ai posteri, chè io gli dedichi.... indovinereste che cosa? La mia Storia Universale.

Così è! .... o per meglio dire così sarà, perchè trattasi d'una delle mie opere future. Le profonde meditazioni che io dedicai a questo importante ramo dell'umana felicità mi hanno fatto scoprire il vero principio onde misurare la civiltà dei tempi e delle

nazioni. Per lo che abbisogna urgentemente che io rifaccia da capo la Storia del mondo. Il mio nuovo sistema, che voglio chiamar *Gastronomico*, per la sua bontà, lucidezza ed evidenza farà dimenticare quant'altri furono, sono e saranno. Io interrogherò i secoli nelle loro cucine, ed applicherò loro il noto proverbio: dimmi come mangi e ti dirò chi sei. Da vero sistematico vi farò meravigliare al prodigio di tirare tutto l'universo alla spranga calamitata di questo solo pensiero. E siccome una bella divisione delle epoche storiche offre l'idea di tutto il piano dell'opera e delle sapienti vedute dell'autore, così voglio offrirvene un brevissimo cenno. Io comincierò a stabilire questa gran partizione: Epoche in cui gli uomini mangiarono per vivere, ossia Barbarie: Epoche in cui vissero per mangiare, ossia Civiltà: Ecco il mio mappamondo spaccato nei due emisferi. Continuando a trinciare vedremo prima l'epoca degli uomini selvaggi, quando si disputavano combattendo i prodotti naturali della terra incolta, e si cibavano

di carni crude, vitto ferino. Si apre poi l'epoca in cui

Sylvestres homines ......
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus

cioè quando gli uomini cominciarono a far cuocere i cibi ed a condirli, e che quindi si ingentilirono. Al qual proposito bisogna rettificare un grosso abbaglio di Orazio, il quale ha scambiato l'effetto per la causa. Non è già che Orfeo, la personificazione delle belle arti, abbia indotto gli uomini a nutrirsi convenientemente; ma bensì gli uomini cominciando a gustare i buoni sapori delle vivande ed industriandovisi intorno per migliorarli, si sentirono condotti all'amore del buono, del bello, insomma delle arti. E ciò fu sempre in natura. Diffatti è dopo il pranzo che si fanno le più piccanti e sottili questioni di letteratura, che si dà un'occhiata ai giornali, che si va in teatro a giudicar di musica, che si ascoltano i brindisi dei poeti. Ne volete di più? quando andate cogli amici a desinare fuori delle porte della città, è prima o dopo che si canta, si balla e si

schiamazza? L'umana civiltà è tutta da accreditarsi ai piaceri della gola. La gratitudine prodotta dal vario uso delle biade e dalla scoperta del vino fecero venerare questi enti personificati in Cerere, in Bacco ecc. ed ecco le religioni. Gli uomini sempre prepotenti si facevano preparare il pranzo dalle donne, e quando trovarono quella che ammanniva meglio, se la associarono in perpetuo: ecco le nozze. Acquistò importanza il sito dove si manipolava il mangiare e diventò cucina: era d'uopo d'un ripostiglio per i viveri, fu fatta la dispensa: bisognava conservare il vino al fresco, si scavò la cantina: e un luogo allegro e decente ove seder quietamente a desco? si è pensato alla sala: e così nacque l'architettura. L'entusiasmo del banchetto inspirò il canto, l'eloquenza, la poesia di cui il genere primitivo fu il ditirambo: vennero quindi le arti di imitazione, e pittori, scultori, mimi lavorarono per la gran fabbrica dell'appetito. L'ora d'andare a mensa era avidamente desiderata, e nella aspettazione della medesima

ebbe principio lo studio dei movimenti del sole e degli astri. Il desiderio della varietà fece cercare agli uomini nuove vivande: bisognò superar montagne, attraversar mari, conoscer popoli, far cambio di prodotti, rappresentare i valori con segni di convenzione: quindi strade, marina, commercio, federazioni, codici, monete, gabelle, guerre regolari, scienze ed industrie d'ogni genere. La stessa medicina ebbe data dalla prima indigestione. Così passerò in rivista le antiche nazioni, e misurandole con questo regolo vedrò or le une or le altre salire per gradi a ricchezza e potere con maggiore o minor forza e celerità secondo la diversa bontà dei climi, cioè delle produzioni territoriali: quindi cedere all'urto di popoli limitrofi più avidi ed affamati.

Ma quale spettacolo si presenta al mio sguardo? un pugno di masnadieri erculei di forza, ferrei di ventricolo, guidati da due Capi che succhiarono col latte di una Lupa l'istinto della voracità: i fondatori di Roma. Di Roma che meditò e consumò

la conquista dell'universo: che fu astutamente frugale nei suoi primordii per essere impunemente crapulona ed insaziabile nella sua grandezza. Più brandi si rotavano in guerra, più schidioni si giravano davanti ai focolari. E quando le fu tributario il mondo intero, quando le nazioni tutte offrirono il loro piatto alle sue superbe imbandigioni, allora Roma chiuse il tempio di Giano ed ebbe il secolo d'oro. Così fu denominata quell'epoca dalle immense somme che si prodigavano nei conviti, e non già, come credono i letterati prosuntuosi, per essere vissuti allora o poco prima il Virgilio, il Catullo, il Tibullo con un'altra dozzina di simili poltroni. Se da costoro avesse avuto un nome quell'epoca, la si sarebbe detta il secolo dei papiri, come l'attuale potrebbe chiamarsi il secolo delle cartiere e dell'inchiostro. Anzi se quei poeti ebbero brillanti ispirazioni, ciò fu perchè gavazzavano alle cene di Messalla, di Pollione e specialmente di Mecenate, cui fu applicato questo nome anagrammatico dalle parole *meco cenate*

che soleva dir di frequente agli scrittori che lo adulavano. Roma durò qualche tempo in questa beatitudine, anzi la accrebbe, perchè, come impariamo da Svetonio, i grandi e gli Imperatori trovarono modo cogli emetici di far della giornata un pasto solo. Ma oimè, che ogni eccesso è sempre fatale! la fama di quel banchettare incessante, e direi quasi l'odore di quelle cucine si sparse nel settentrione d'Europa. I Barbari s'invogliarono di mangiare, e piombarono sull'Italia in orde divoratrici. Roma obesa e quasi apopletica non regge all'urto tremendo: il grande impero crolla, si sfascia, precipita: e la città eterna, meditato il nulla delle fralezze umane, si converte al vero culto e si dà ai Pontefici. Sagrificio alla verità tanto più nobile ed eroico, in quanto che il ritorno alla frugalità doveva per necessaria conseguenza ricondurre la barbarie. E questa si diffuse mano mano per il mondo come nube finchè arrivò al suo colmo in quel tenebrosissimo secolo del mille, notte orrenda delle scienze, delle arti e d'ogni gentil co-

stume, perchè gli uomini della gran paura che finisse il mondo, *appropinquante mundi fine*, avevano perduto l'appetito. Ricuperato il quale al passare di sì terribile crisi, si aperse a poco a poco una nuova era di civiltà che toccò poi una meta invidiabile all'epoca delle corti bandite e dei principeschi conviti. Sublime pagina storica, quando l'ospitalità non paga del fornire le delizie delle mense spingevasi a far distribuire ricchissimi doni per mano di qualche illustre dama chiamata la regina del banchetto: elmi di squisito lavoro, spade con preziose impugnature, stoffe trapunte in oro, monili, gemme, corone. Ma sventuratamente

Cosa bella mortal passa e non dura.

La diffusione dei libri fece sostituire ai piaceri reali della gola i fittizii dell'imaginazione. Ai tornei, alle prodezze cavalleresche, alle corti di amore subentrarono le accademie, gli instituti, le perfide guerricciuole dei letterati. Si precipita continuamente di miseria in miseria fino a que-

st'epoca del giornalismo, epoca affatto eccezionale ed anomala nella mia Storia, perchè nè si vive per mangiare, nè si mangia per vivere: ma, oh fatalità! si scrive per mangiare.

Lettori, confessatemi il vero: quand'io avrò composta e stampata quest' opera grandiosa, di cui adesso vi ho presentato uno schizzo sì rapido ed incompleto, che cosa diventeranno mai agli occhi nostri i più decantati Storici antichi e moderni? Poveri pigmei, che noi compassioneremo insieme. Io abbandono per ora questo argomento, del quale spero che sarete molto sazii: e ciò forma il mio elogio: perchè prova che vi ho dato un gran buon pasto, dopo del quale viene in nausea persino il parlar di vivande.

Dunque, per ritornare sul nostro discorso, parmi aver provato evidentemente che Orazio è intraducibile. Ma, dicono tutti, e la bellissima Satira del seccatore: *Ibam forte via sacra etc.?* Questa mo, lo dico anch' io, dovrebbe far eccezione alla regola perchè gli uomini tormentosi per importunità

sono in tutti i secoli ed in ogni luogo identici press'a poco come gli avari. Questo poi sarebbe proprio il mio favorito tema perchè nella mia doppia qualità di medico e di uomo celebre io sono come un bicchiero di miele per queste mosche o vespe di seccatori. Già, che io sia celebre lo sanno tutti coloro che mi conoscono da vicino, e non vi è bisogno di dimostrarlo. È ben poca cosa ma almeno sicura. Ma che razza di celebrità, dico io? una celebrità non segregata dal volgo, non protetta dal prestigio dell'isolamento e del mistero, quindi senza poesia ed illusione, quindi già distrutta per nove decimi. Una celebrità che gira tutto il giorno fra le gambe del popolo come un paléo, che circola nella gentaglia come una moneta di rame, la quale ora è in mano d'un accattone, ora nelle saccoccie d'una pescivendola, ora sul banco d'un taverniere. Una celebrità che, come fanno i cuochi coi pollastri morti, tutti possono palpare, fiutare, spennacchiare per finir a dire = Sta tutta qui? = Oh la mia povera celebrità tradita!

Moltissimi, che pur mi premerebbe tanto d'avvicinare, non si curano nemmeno di conoscerla appunto per la gran facilità di poterla conoscere. Un dolore di capo, un flusso di ventre bastano per far arrampicare questa celebrità fino ai quarti ed ai quinti piani sulle topinaje delle più succide case a dieci soldi per ogni ascensione, che dico? a cinque, a gratis, a dovercene dare io per compassione! Giacchè dovete sapere che per colmo di sciagura la mia non è celebrità medica ma poetica. Se possedessi la prima correrei pericolo di tenerla molto più indegnamente e di essere preso in fallo per tutta la vita come tanti illustri discendenti di Galeno: ma ad ogni modo sarebbe una celebrità proficua e rispettata. Mentre l'altra non solo è infruttifera, ma secondo i lumi del secolo decimonono elide la prima: talchè per quanta libidine io n'abbia non mi è possibile tirarmela addosso. E sì, che a conquistarla non dovrebbe essere una fatica erculea, perchè è un certo genere di celebrità, che quando si comincia a buccinare ed a cre-

dere che un tale la possegga, quel tale ne è realmente invasato senza colpa nè responsabilità, e Dio sa con quanta sua meraviglia. Nemici miei, se pur è possibile che un buon diavolo par mio abbia nemici, quanto mai dovete essere piccoli e compassionevoli se la mia celebrità sciagurata vi movesse invidia! Tanto sciagurata, miei cari nemici, da rendermi il bersaglio, la calamita di tutti i seccatori. Io non parlo nè di chi mi chiede una seduta per farmi sentire un opuscolo che deve pubblicare fra poco: nè dei Giovani del Caffè che vorrebbero la poesia del ferragosto: nè dei tanti matrimonj pei quali si bramerebbe un mio sonettino. Se si tratta di nozze che sieno appena al di sopra della dote dell' I. R. Lotto o dell' Ospitale è probabile che capiti od un lontano parente, od un amico, od un amico di amici a dimandarmi in tutta confidenza quattro versetti, anche cattivi, perchè non dovrò comparir io. Da queste ed altre consimili importunità, che sono poi comuni alle celebrità più dozzinali, io mi libero sempre

con un no inappellabile. Ma vi ha di peggio assai. Trovo per via l'amico prete, e mi strapazza per la poesia dove ho osato parlar di campane, e mi minaccia la perdita dei miei clienti. Do di capo nell'amico secolare, e mi vilipende pel finale del brindisi a Rossini, che ha un pochetto del crescendo rossiniano, e mi minaccia qualche cosa di peggio. Per quel brindisi delle sette disgrazie v'è stato persino chi ha scritto una poesia milanese senza rime, nella quale con uno spirito ed un lepidume da non dirsi mi dava dello scroccone, del vile, dell'ubbriaco e dell'ignorante: ed io mi vi sottoscrissi senza replica per esserne autore uno dei miei buoni amici. Ah vi so dir io, che ci vuole un feroce buon senso a burlarsi di tutti e tirar dritto per la sua strada come l'indebitato che non vede mai nessuno e non si lascia fermar da nessuno!

Ma vi sono ancora altri guai. Io sarò per esempio al Caffè quietamente seduto a mangiare quattro fette di salame. Mi si avvicina un antipatico, e dice = Dottore, ho letto la tua poesia di questi giorni, e

mi piace molto. = Mio caro, t'inganni, perchè sono almeno quattro o cinque mesi che non fo un verso = Eh via! dico l'ultima, quella contro.... = Ma contro chi? = Diavolo! contro.... e mi sussurra un pajo di nomi all'orecchio. = Ti dico sulla mia parola d'onore che io non ho mai pensato a costoro. = Credi tu forse che io sia un ragazzo d'andarlo a raccontare? = Oh Dio! non fammi invecchiare! io non rinnego mai con nessuno i miei versi perchè non iscrivo versi di cui debba arrossire: e quando dico di non averne fatti è perchè la cosa è così, ed io non uso a mentire, sai? = Bravo! mi piace la tua prudenza, ma a queste quattro ossa non la dai ad intendere! = e va via. Ed io resto lì a maledire la mia gravità dottorale che mi ha impedito di tirargli il piatto del salame nel viso. In alcune giornate climateriche quando corre voce che circoli qualche satiruccia, sono perseguitato da una dozzina almeno di dialoghi consimili o peggiori, chè è cosa da diventare idrofobo. Nasce poi anche a me il desiderio di co-

noscere questa mia poesia, e la cerco, e qualche volta la trovo, e trattasi di così compassionevole miseria che è proprio un livore il sentirmene a proclamar padre. Ma già bisogna persuadersi che una gran parte di coloro che leggono e gustano poesie hanno un certo palato, che si potrebbe dar loro ad intendere che la più stolida sciarada dell'*Aguzza-ingegni* fu fatta dal Dante in uno de' suoi più cupi momenti d'ira ghibellina. Quando poi scrivo davvero qualche corbelleria e me la lascio scappar dalle mani, allora per quindici giorni io non sono più mio. Si diffonde la notizia in un momento d'una poesia che non si è potuto stampare: sarà un capo d'opera! Tutti vogliono essere i primi ad averla. Giurano di restituirla fra tre ore, e se pur la restituiscono non è che dopo una settimana. Ricevono una copia chiara ed esatta, ne rendono una spropositata ed inservibile. Alla porta, lettere pressantissime di far grazia a mandarla subito nella tal casa e nella tal altra: per le vie, semiaggressioni e poco meno che fic-

carmi le mani in saccoccia per averla. Mi tocca di prometterla a tutti e di mancare ai più: lagnanze da ogni parte. Ho bel-l'odiare il mestiero dello scrivano, che mi è forza ricopiare la mia filastrocca otto, dieci, dodici volte: arrivo a pentirmi di non averla fatta molto più scipita e degna dei torchi. Sarebbero quattrini senza noja: così è noja senza quattrini. Mi si avvicinerà un compito Signore che, previe le congratulazioni d'uso, mi supplica d'un esemplare autografo per l'album d'una gentile damina mia grande ammiratrice. Io con un bocchino di zucchero dimando chi sia questa Adorabile, e voglio assaporare un minuto di tenera gloria. No! che sopravviene a rompermela un indiscreto gridando plebejamente: = Dottore, non hai tu paura di farti bastonare con queste tue satire? = ed afferratomi un braccio, mi squadra da capo a piedi in aria di calcolare il grado di reazione che io offrirei nel caso tragicomico della bastonatura: quindi soggiugne con soddisfazione = le spalle per altro sono buone. = Che dirò

poi de' commenti, delle maligne interpretazioni, delle obbjezioni che si fanno ai miei poveri versi? chi vede un nome proprio sotto ogni parola, chi dice empio l'argomento, chi trova poco ortodossa la lingua. L'uno vorrebbe che non avessi fatto vibrare una certa corda, vorrebbero dieci che l'avessi pizzicata con più di stizza. Tutti hanno un rimprovero da farmi, un consiglio da darmi, un altro bel tema da propormi. Insomma tutti farebbero assai più ed assai meglio di me se fossero in me: ma non potendo essere in me si accontentano di essere i miei seccatori.

Oh, sì! questa satira del Seccatore è mia, assolutamente mia, e perchè nessuno osi giammai di usurparmela, vorrei quasi farci sopra una specie di prenotazione od iscrizione ipotecaria traducendone i primi versi. Ma.... anche qui c'è una difficoltà quanto insuperabile, altrettanto dolorosa. Ingrata patria, che non porgi una mano amica al tuo poeta, e che anzi in castigo del farti ridere co' versi miei mi rifiuti la celebrità medica, di che sei sì capricciosa-

mente prodiga con altri, dimmi come potrò io rendere le parole *Mæcenas quomodo tecum* con quel che segue? con quale cavatina d'ingegno rimpiazzerò questi versi, che amerei tanto di ripetere nel mio dialetto colla più scrupolosa fedeltà?

O mio Mecenate, ove sei tu? *Ubi est Petrus?* (esclamava un santo Vescovo ad un Concilio illegale) *ubi Petrus ibi et Ecclesia.* E si pretenderà di disgiugnere queste due idee inseparabili Orazio e Mecenate? Dovrò io rappresentare la parte ardita e perigliosa del primo senza godere la protezione del secondo? O Mecenate mio, ove sei tu? Se è vero che due anime predestinate l'una per l'altra provano un vuoto indefinibile finchè non s'incontrano nel cammino della vita, mostrati una volta, idolo mio, che io anelo a te come il cervo assetato alla fontana. Vieni a realizzare i sogni delle mie notti, a riempiere la lacuna del mio povero cuore. Vieni a salvarmi dalla falsa posizione di non essere praticamente nè abbastanza poeta perchè medico, nè abbastanza medico perchè poe-

ta! Ch'io possa per te non solo disprezzare questi pregiudizii, ma riderne! Che tu m'ajuti insomma a toccare quell'*aurea mediocrità* di che il Venosino malignamente si chiamava beato a scorno e crepacuore di tutta la canaglia verseggiante! Vieni, che si centuplicheranno le mie forze morali! che ti scaricherò sul capo la scintilla elettrica della celebrità! che tu, auspice delle mie Opere future, andrai ben più famoso che a mettere in movimento scalpelli e tavolozze!

Vedete un poco, lettori, come gli uomini impazziscano per la passione delle scoperte. L'uno intisichisce sulla geometria per provare la quadratura del circolo: l'altro giura di sciogliere il problema del moto perpetuo: cose già trovate cento volte: un terzo lambiccherebbe l'anima di suo padre per farne il *lapis philosophorum.* Questi veglia le notti come un gatto sulle specole o sugli abbaini tentando coi cannocchiali tutti gli angoli del cielo, per vedere se mai gli cascasse nei vetri qualche stella nuova, che non servirà al ben essere di nessuno. Quegli

si arrampica come daino sulle più ripide montagne alla scoperta delle erbe, e per frutto di sue fatiche appena arriva in dieci anni a spargere per le pagine di mille libroni il fieno che basti per la cena di un asino. Io mo sono piacevolmente esercitato dalla più bella e brillante delle pazzie, quella di trovare il mio Mecenate. E parmi poi che non sia tanto irragionevole ed assurda. Vi sono Mecenati di pittori e di scultori, ve ne sono per le attrici e per le ballerine, ve ne hanno per i docili mariti, e non si potrà trovarne uno per un poeta? Oimè! che un resto di ragione mi si solleva dal fondo dell'animo, e mi grida = No! del vero e legittimo genere di Mecenati, che è quello dei poeti, non ve n'ebbe che uno solo al mondo, il quale passò in proverbio, in antonomasia, in iscandalo alla posterità. Non ebbe discendenti, non ebbe imitatori: e Cuvier per imaginoso che fosse nel battezzare le perdute razze degli animali, non ardì mai di trovare nei fossili un osso di Mecenate. = Se mai le cose si trovassero a sì disperati estremi, io che pur

sento un'irresistibile vocazione per un Mecenate, non potendone aver uno concreto, mi accontenterò d'uno astratto: piglierò per così dire il Mecenate in accomandita, e darò questo prezioso nome al risultato morale di almeno due mila amici che si faranno compratori delle mie Opere future.

Ed eccomi tratto pe' capelli a dire del bruttissimo peccato italiano, quello d'aver denari per tutto fuorchè per l'acquisto dei libri. In Inghilterra, in Francia, in Germania, nelle nazioni tutte ove il progresso dell'incivilimento è qualche cosa più che una pretesa, l'attività del commercio librario è immensa, e la letteratura è brillante ed invidiata carriera. Ma qui da noi od un tale non è altro che letterato o poeta, e questi nomi gli valgono per sinonimi di disutile e quasi di disperato: o siffatti titoli sono appajati a qualche altro accademico, e nella pubblica opinione lo guastano come l'odor di legno danneggia il vino, come la ruggine intacca l'acciajo. E con sì belle massime che sono penetrate fino all'osso nelle moltitudini

si grida alla povertà delle nostre lettere: e vi hanno uomini di buona pasta che colla più goffa serietà del mondo indagano le cause filosofiche e politiche di tanta miseria. Ma non c'è bisogno di dare in sottigliezze quando si può cominciare a stabilire che la letteratura è povera perchè non si vuol saperne di pagarla. Non si vuol saperne a costo di non leggere, o d'aspettare dei mesi a leggere l'opera prediletta del giorno, o d'importunare il prossimo per farsela imprestare. Un tale che tiene un esemplare della *Margherita Pusterla* mi disse uno di questi giorni d'averla già data a leggere a sei o sette, e che almeno altri dieci l'aspettavano alla loro volta. Vedete che cuccagna per gli scrittori e pei tipografi. Non basta che l'illustre Autore si sia già tanto circoscritto il numero degli ammiratori, consigliando tutti quelli che non hanno *spasimato* a dimettere il suo libro? Non basta quell'altra maledizione tutta Italiana che, quando si arriva a comporre un'opera meglio che mediocre, la si vede dopo un mese econo-

micamente riprodotta a Firenze, a Torino, a Piacenza, a Capolago, a casa del diavolo? E non è da credere che questa avversione a spendere in libri sia tutta avarizia: è proprio un mal vezzo del paese. Sono per esempio giovinotti che perdono al giuoco allegramente, che si fanno vestire dai migliori sarti, che consumano venti paja di guanti al mese, che mostrano in casa una piccola bottega di spille, d'anelli, di bastoni alla *roccocò*, di catenelle, di ciondoli, di amuleti corallini contro la jettatura: hanno schioppi, pistole, sciabole, fioretti, questi eroi della patria: e la libreria? un romanzo imprestato per addormentarsi la notte.

Si aspetta con ansietà l'Opera nuova al Teatro della Scala: è annunziata per la tal sera, e la folla vi si precipita dentro a far che? il più delle volte a sbadigliare per quattro o cinque ore tra i soliti intercalari. — Oh che strimpellare insignificante! oh che cane d'un tenore! oh come è decaduto questo teatro da alcuni anni! — Si pubblica un opuscolo. Se vale o piace poco, non lo conoscono che l'autore, il

tipografo e, se non i giornalisti, almeno i giornali. Se piace e fa parlare = quanto costa? — una lira e mezza = per tre fogli di stampa? che ladro! vale cinquanta centesimi: dammelo per un'ora = bisogna che lo restituisca subito = bene, bene, ne troverò un altro con comodo. = Nè crediate che io voglia alludere ai miei poveri libercoli. Io in quanto a poeta sono molto contento de' miei concittadini, e per quel poco che ho fatto pubblicare colle stampe vi fu sempre più concorrenza di quanto avrei osato sperare. Però anche qui intendiamoci chiaro. Dico più concorrenza che non sia solito offrirne il paese: ma sempre meno di quanta se ne può pretendere per gli opuscoli inconcludenti e di puro passatempo. Oh, se si trattasse di importanti opere scientifiche, di utili scoperte che abbiano costato molto getto di tempo e logoramento di cervello, allora capisco benissimo che l'autore va punito colla noncuranza universale, col sogghigno sprezzante di quelli della professione, colla multa della edizione invenduta, e per ul-

timo sorso del calice col degnevole incoraggiamento di qualche savio bibliografo, che nell'Articolo di domani vuoterà il cornucopia delle lodi in capo allo scrittore più maledetto dal buon senso. Ma i miei libretti sono, la dio grazia, in posizione ben migliore. Trattasi di versi o di prose fatte per ingannare un'ora d'ozio e mettere in buon umore: sono cose inutili come un bel passo a due fra *monsieur* tale e madamigella tal'altra. Ma per il passo a due si parla, si corre, si paga, si applaude. Ed io orgoglioso come un ballerino vorrei che pagaste, leggeste, lodaste. Quando mai perverremo a tanta civiltà, che un bel *leggibile* sia trattato come un bel *ballabile?* Per conto mio comincio a protestarvi che a meno di due mila spettatori nella mia platea, cioè di due mila esemplari delle mie Opere future, non posso farvela in coscienza. E siccome le male abitudini non si rompono d'un colpo, per supplire alla generale indolenza bisognerebbe che i ricchi pagassero il biglietto d'ingresso per cinque o sei, ossia acqui-

stassero una mezza dozzina di copie di tali opere, chè vi è da farsi onore ad impiegarle. Una da riporre in libreria, sacra, intangibile. Una seconda da lasciarsi portar via dall'inevitabile amico che industriosamente si fabbrica la sua piccola biblioteca coi libri imprestati e passati in diritto di usucapione. Una terza da mettere sul tavolino di lettura: una quarta, una quinta ed una sesta da mandare al medico, al pretore, al curato dei paesi ove si villeggia, e dove non va mai a perdersi un libro nuovo. Specialmente quei buoni parrochi desiderano tanto di aver le notizie della città, e di solito sono condannati a leggere in settimana santa le gazzette del carnovale.

Ma qui ho paura che gli amici miei comincino a tremare pel mio decoro, vedendomi a ficcare le mani sì addentro in questa vischiosa pasta dell'interesse. Anzi tengo per certo che qualche severo autore di articoli sul vestiario da uomo e da donna griderà scandolezzato = Quale vergogna! la letteratura, questa nobile e santa mis-

sione che, sollevando lo spirito alla contemplazione del bello, ravvicina la terra al cielo, eccola avvilita nel fango dei calcoli pecuniarj e diventata un mercimonio! = Massime sublimi per coloro che non sanno spremere un soldo dalla propria penna: ma gerghi di filosofia troppo trascendentale ed inarrivabile per i veri e degni letterati. Però l'obbjezione è fiera, e l'affare dilicato: bisogna rispondere categoricamente.

Io pongo per assioma non essere il mondo che un attivissimo mercato, dove non vi è un solo spettatore ozioso, ma tutti gli uomini rappresentano ad un tempo la parte di venditori e di compratori. Ditelo voi altri ricchi, che appunto passate presso al volgo per quel ceto che non fa mai nulla. Voi vendete le vostre granaglie ed i vostri vini: voi date a mutuo i capitali, a pigione le case. E quanto vi dolete se i prezzi dei generi danno in basso! e come vi fate pregare per le riparazioni più urgenti! e con che inesorabilità riscuotete dagli inquilini quelle funeste rate semestrali di Pasqua e

di s. Michele, che sono il vero colpo di grazia per le borse tisiche! Vi sono poi alcuni mesi dell'anno, nei quali si potrebbe chiamarvi *uomini-gelsi* e *uomini-bachi*, perchè non vivete che in queste idee, e pitagoricamente vi trasformate in questi esseri. Pei negozianti la dimostrazione è superflua. Lo studio, l'emporio, la mensa, il passeggio, il palchetto, le notizie politiche, il foglio d'annunzj, ogni tempo, ogni luogo, ogni cosa suona per loro traffico e speculazione. Nè so capire come quei matti di frenologi non aprano di solito per le loro curiose osservazioni che i cranj dei dotti e degli impiccati. Nei primi troveranno sempre l'avidità dell'oro fallita: nei secondi l'avidità dell'oro punita: ma quando vogliano deliziarsi nell' organo dell' avidità dell'oro gloriosa e trionfante, lascino un momento le teste poetiche di siffatte celebrità, e ne spacchino alcuna di quelle che sono addette al commercio. L'avvocato vende l'arte di pelarsi giuridicamente a vicenda: il medico vende la salute o gli sforzi fatti per non lasciar morire: l' economo

vende al padrone gli ingegnosi risparmj fatti per se. Vedete quella gentile ragazza che studia le lingue, suona l'arpa ed impara il disegno? Sono tutti ornamenti che mette vicino alla dote per vendersi bene, cioè per comperare un marito ricco. Vedete quell'uomo che..................

Applicate l'idea a tutte le classi sociali, chè la storia è lunga: io conchiudo essere noi tutti mercanti dal pitocco che col cappello in mano vi vende il *requiem* pei vostri poveri morti fino a Coloro che tengono il privilegio di sale tabacco e carta bollata.

Ora, dico io, state mo a vedere che in sì universale furia di lucrare il solo letterato dei versi e delle prose propriamente dette, il letterato *assoluto* come un primo soprano, dovrà intisichire a comporre i libri per il puro piacere di vederseli a bistrattare dal colto pubblico o lodare, che è poi lo stesso! Anche noi vendiamo le nostre ciarle, e vogliamo trarne il maggior sugo possibile, e cominciando dalle mie merci... Ma quali sono le mie merci? Per

lo più versi che io non voglio stampare. Dal che intenderete se io parli per egoismo o per carità delle lettere in genere, nel desiderio di strapparle a questa barbara condizione di *dilettantismo* forzato. E sapete perchè non li voglio stampare? Per la troppa bontà degli argomenti che trattano, e per la troppa bellezza della lingua milanese in che sono scritti. Nè crediate che io scherzi: vi chiarifico queste idee come due pani di zucchero.

Bontà degli argomenti. Dalla stoltezza di quasi tutti i poeti del mondo la società fu avvezzata a non vedere nella poesia che un'arte di imaginazione e di mero diletto. Quindi, fatte poche eccezioni, ebbe e ritenne per ottime fin dai più rimoti tempi certe stramberie di poemi così sragionati e falsi, che non pare da credersi. Passiamone in rivista alcuni, e per modo d'esempio cominciamo dalle Egloghe o sia dal genere Buccolico. Ditemi di grazia, chi sono mai questi eterni Titiri e Melibei che suonano le zampogne o le pive, e con una soavità incantevole sospirano per le Fillidi

e per le Amarillidi sotto l' ombra dei faggi, *sub tegmine fagi?* Voi sapete bene che si tratta dei contadini, e che questi sono gente povera, zotica, succida; che non hanno la schiavitù di nome, ma ne sopportano una durissima di fatto, dovendo lavorare come bestie per patire tante volte la fame. Sapete che i loro amori stanno nel voler per moglie una villanotta robusta che sappia reggere alle maggiori fatiche: che le loro dichiarazioni consistono nello strapparle uno spillone dal capo, nel darle un pugno od un pizzicotto alle braccia, nel mandarle delle castagne secche infilzate collo spago. Esseri dunque cui bisogna usare carità, dare qualche poco d'istruzione perchè sentano di non esser bruti, e perdonare i debiti negli anni di carestia; ma risparmiare lo scherno di poetizzarli, perchè non vi è cosa più prosaica di loro. Di queste verità la prima parte va inculcata ai possidenti: chè i poeti non hanno Titiri ai loro cenni, o tutt'al più sono parenti dei Titiri stessi. La seconda parte non l' inculco a nessuno perchè le

egloghe si sono sempre fatte, si fanno e si faranno: ed i bravi precettori per rendere dotta ed utile la gioventù, le insegneranno fino al dì del giudizio che le egloghe si dividono in pastorali, in pescatorie, in venatorie, con altre scempiaggini da recere le budella.

E la poesia epica? que' suoi campioni o soldatacci brutali che girano a rapir donne, a far bravate, a mietere le popolazioni, sono pur nauseosi ed assurdi! Sono ancora Titiri e Melibei, ma in corazza e veduti col telescopio che ingrandisce di mille volte la realtà. Matti romanzi pieni di divinità, di incantesimi, di fate, di libidini. Guerre in cui è sempre falsata la guerra tanto da non potervi mai fare un'idea chiara del campo: dove non capite come nel furore d'un massacro, due nemici nell'atto di affrontarsi si fermino un tratto a confabulare ed a narrarsi la loro genealogia sul fare del *Jacob autem genuit Joseph etc.* Questi libri si leggono ancora per la bellezza delle forme, giacchè furono scritti con vivacità ed entusiasmo, e vi è

da imparare della lingua e dello stile: ma, tranne qualche eccezione in favore di poemi d'indole sacra o politica, il fondo è vuoto e nullo lo scopo. Fortunatamente oggidì non si fabbricano più epopee: non perchè se ne senta la intempestività, o perchè il più magro collaboratore di taccuini non si creda capacissimo di farne uno, ma per la ragione che sono affari lunghi, ed è assai più comodo l'acquistar fama di poeti colle canzoncine e coi sonetti.

La Tragedia fu ne' suoi buoni tempi un genere molto meno inconcludente dei *sullodati*: ma adesso è così fuori di stagione, che non vi sono più neppure gli attori capaci di rappresentarla: tant'è vero che gli uomini non possono andar fuori dalla loro atmosfera. Anzi dietro a questa idea direi che noi siamo al di sotto della stessa Commedia, perchè non siamo più in grado di farne una che valga un soldo. Oramai le persone di buon senso quando vedono annunziata qualche tragedia scappano. Difatti debb' essere un

tedio mortale quell'andare ad udire un tiranno che con voce sepolcrale e simile al muggito di un toro grida stralunando gli occhi == ooh rabbia! ooh mio furorre! == E poi vi fo questo dilemma. O si pongono sulla scena i grandi personaggi dei tempi antichi, e non vi ha interesse la generazione attuale che dobbiamo istruire e dilettare: o si fanno parlare i moderni, e bisognerebbe sempre metter loro in bocca parole di sapienza, che la sarebbe una monotonia insopportabile. Aggiugnete a tutto ciò lo sconcio di farli parlare in versi e colla logica dei poeti, e poi ditemi se adesso la tragedia non sia una stravaganza.

Ma l'ira mia, implacabile come quella di Achille, è contro la poesia lirica. De' suoi voli e delle sue astrazioni destinate a glorificare l'Eterno od a celebrare le azioni sublimi, che strano abuso si è quasi sempre fatto per accarezzare i vizii dei potenti, per adulare la mediocrità o le cose inutili, per accennare ai più insignificanti casi sociali! Il matrimonio d'un ozioso,

la laurea di un ignorante, un'accademia d'un suonatore di violino, una serenata per una cantante fanno intuonare gli inni dei Bardi. Quindi non è un sublimarsi ma uno zoppicare sui trampoli, non sono pensieri ma ampolle, non inspirazioni ma vaniloquii. E di questi suoi vaniloquii il fatidico vate è sì contento che, non per superbia ma per un bisogno del cuore, si ferma a mezza strada a gridare = Io son poeta! = E il giornalismo in luogo di ripetere trenta volte le medesime parole come l'eco della Simonetta, in questo caso speciale risponde d'un fiato solo = L'Italia ha ancora un poeta! = Ma il più comico in siffatti componimenti è che di solito terminano con un'apostrofe alla stessa canzone inanimata, dandole qualche modesto consiglio, o qualche incumbenza di premura. Però non succede mai il caso che un poeta sincero venga via a dire (chè almeno farebbe ridere di cuore) = Canzone, va dal tale o dalla tale e le significa che in compenso dell'aver io sì indegnamente prostituita la poesia a divinizzarla, voglio un oriuolo,

un anello, una moneta! se no, il tanto bene che ho scritto di lei non potrà mai valere il tanto male che ne dirò dappertutto. = Vi sarà a Pavia un bravo giovinotto che a forza di amoreggiare, di giuocare, di far debiti e di ripetere esami riesce a farsi addottorare in diritto. Per sì augusta cerimonia non gli basta l'avere speso tanto denaro sotto al piacevolissimo titolo di *deposito*: nè l'aver superato la noja di tante visite d'uso, nè il dover dare un pranzo agli amici, nè l'essere espilato da cento mancie ai bidelli, ai servitori dei professori, e fino ai suonatori che vengono sotto alla finestra a gridare fra il clangor delle trombe = Evviva l'egregio sig. N. N. dottore in ambe le leggi! = Tutto ciò non basta, perchè viene a perseguitarlo anche la lirica. La quale per non cadere nei luoghi comuni e tenersi alta gli vien dicendo che = la dea Temide inorridita delle iniquità dei mortali, già da molti secoli si è affatto ritirata dal mondo, e salì nell'Olimpo in grembo a Giove. Ma adesso vedendo da lassuso i

mirabili progressi fatti da Baldassare o da Giacomino nella scienza del foro, ed il suo grande amore per l'onesto ed il retto, si riconcilia col genere umano, scende dal cielo, posa l'alloro sul capo al candidato, e gli dà la bilancia perchè amministri la giustizia in suo nome. = Oh, il bravo giovinotto sa ben egli di che Dea si tratti! Trattasi...... (che magnifica pagina io sopprimo per non farvi ridere fuor di misura!)

Lettori, pigliatevi le mie parole con un grano di sale, senza di che le più evidenti verità hanno spesso sembiante di paradossi: e vi persuaderete non esser di solito la poesia che un vano allettamento degli orecchi: che va lontano mille miglia dalla realtà delle cose: che tradisce la propria missione, quella di concorrere al miglioramento della società. Perciò è grido universale ed antico che i poeti sieno gente matta: perciò il secolo attuale, che fastidisce l'astratto e corre al positivo, dimanda loro imperiosamente la poesia applicata a qualche cosa, la poesia avente un perchè. Ma questa esige un fiero

buon senso che è merce rarissima: ed ecco come ad onta di tanti versi, che non v'ebbe mai una così ammorbante ventosità di cervelli, si dica assennatamente che questa è un'epoca antipoetica.

Ma vedete un poco le contraddizioni degli uomini! Quando alcuno compreso da queste verità sorge come Parini e Porta a dare la vera poesia *Civile* contemporanea e topica: quando la applica alle tendenze pseudo-filantropiche, agli abusi, alle arti, alle istituzioni libere: quando vi adombra alcuno de' vostri piccoli eroi non quale se lo imagina il volgo, ma qual è realmente: e tutto ciò con tocchi leggieri di gioconda ironia, colla bonarietà che si addice a questa ricca, grassa ed allegra Lombardia: allora sapete che cosa succede? Dai più si ride, si applaude, si vuole che si prosegua: ma nessuno francheggia il poeta d'autorità o di protezione: ma tutti si ritirano in circolo a contemplare sogghignando l'assurda lotta di una povera penna isolata coi pregiudizii appoggiati alle casse d'oro. Poi si grida all'inquie-

to, all'accattabrighe, all' uomo pericoloso, all' imprudente che si compromette e si danneggia. Insomma la stessa Civiltà s'impenna e si spaventa della troppa civiltà. Dunque io non voglio stampare i miei versi, anche per ciò che forse non otterrebbero la sanzione legale: appunto come quindici anni indietro non passava nelle Camere d'Inghilterra il bill di emancipazione per i Cattolici.

Devo però confessare che ripensando a questi versi scritti colle più sante intenzioni, qualche volta mi nasce un leggiero sospetto che ci sia dentro una sottil vena di malignità. E ciò mi fa gran meraviglia non sapendo combinare tale idea coll'essere io una così buona pasta di galantuomo. Ma sapete da che dipende questo? la colpa è tutta del dialetto milanese. Oh che lingua calzante, ardita, vibrata, briccona! che speditezza di giunture possede ella mai! che petulanza di atteggiamenti! che proverbii da sentirsi a frugar nei visceri fino all' umbilico! Lo scrittore italiano suda quasi sempre per innalzare le parole al li-

vello del concetto: il milanese è trascinato dalla prepotenza delle parole a dire assai più di quello che voleva. Quanto è vero che le lingue sono, almeno nella parte robusta, create dalla plebe! La baldoria delle taverne, l'ubriachezza, i patimenti, le superstizioni, la rabbia, i debiti, la disperazione del volgo agiscono come trombe prementi, e gli fanno schizzare dai cervelli i parlari poetici, e le frasi che salgono fino al cielo. E quei pochissimi dotti che si degnano di raccoglierle e di assimilarsele scrivono bene nella loro lingua artifiziata: ma i più che non se ne curano ci regalano quella solita lingua Italiana pallida, floscia, sdrajata, che par di leggere gli inventari dei rigattieri od i rogiti dei notai, i rigattieri della legislazione. Figuratevi quanto io debba trovare assurdi coloro i quali, mentre io scrivo ai milanesi di cose milanesi, mi consigliano di adoperare la lingua generale, che non ha leggiadria nè colorito se non in quanto si fa bella delle penne dei dialetti. Quand'io, per usare una viva

imagine ultra-romantica, porterò il mio lapillo alla gran piramide della gloria Italiana: quando per la felicità di tutta la penisola comporrò delle egloghe o dei poemi epici, vi prometto di valermi della lingua dei dotti; ma almeno quando scrivo per la cara patria lasciatemi adoperare la mia dolce lingua nativa, la tanto appropriata e poetica degli ignoranti. Poetica ad un segno tale che mi tocca di fare sforzi incredibili a frenarla ed a temperarne l'impeto: altrimenti vi giuro che la mi diventerebbe una lingua da pugnalate. Nel genere satirico poi è di una bellezza anomala, affascinante, che si fa dar ragione anche quando ha torto. Si cavalca la piccola vittima con un brio ed una sicurezza, che è una vera magía. Io, quando tengo in mano una dozzina di sestine mi figuro di essere Giove seduto sulle nubi a fulminare i Titani. Sarà un delirio quest' ammirazione pel mio mestiero: ma è nello stesso tempo una felicità: è la beatitudine di coloro che sono perdutamente innamorati della moglie. Siffatta pazzia per altro è giusti-

ficata dalla seguente osservazione. Le cose che scrivo io sono tanto facili, vere ed evidenti, che le scrivono moltissimi altri, e spesso le riscontro sui giudizii e sulle polemiche dei giornali. Ma che volete? in quella benedetta lingua dei dotti le dicono così male, che si lasciano perfino stampare e, stampate che sono, nessuno v'abbada: mentre si fa un indegno clamore per pochi versi in dialetto che circolano raccomandati alle penne.

È bensì vero che usando del vernacolo si rinuncia al vantaggio d'essere intesi da lontano. Ma oltrechè ciò è un danno di mera apparenza, perchè della satira intima e cordiale non possedono la chiave che i vicini, vi fo riflettere che si guadagna in profondità assai più di quanto si perda in superficie. I letterati di tutta Italia gustano il Parini: il Porta è gustato dai letterati e dagli idioti di tutta Lombardia [1]. Supponete d'essere ad un gran

(1) Oramai le opere del Porta sono dal più al meno conosciute in quasi tutta Italia: e so che nelle buone società di Piemonte, di Toscana, della Romagna ecc. è una vera festa quando capita loro di farsele leggere e spiegare da un Milanese.

pranzo a leggere una bella poesia italiana. Tre quarti dei commensali fingono di capire: i servitori stanno lì immobili e freddi come cariatidi: se la storia è un po' lunghetta, qualche mano educata va tra la bocca ed il naso a coprire il solecismo d'uno sbadiglio: tutti poi applaudono con molto più di serietà che di persuasione. Leggete mo una poesia milanese. È un tripudio ed uno schiamazzare infinito: ridono i fanciulli, ridono i camerieri, ridono il cuoco ed il guattero che in berretta bianca si vedono a far capolino da un antiporto per godere la scena. Insomma la poesia in dialetto milanese è buona per tutte le età e le condizioni: è nientemeno che poesia *Umanitaria!* Si può dire di più? partecipare ai diritti di questo sublime epiteto che il secolo decimonono applica ad esprimere quella foga di filantropia estesa a tutte le classi, dalla quale è divorato!

Ma qui devo fare una dolorosa meditazione. Penso che di queste poesie umanitarie io per il quieto vivere ne soffoco

in mente novantanove su cento, dio sa con quanto danno della mia gloria, e quello che importa assai più, della mia patria. Penso che la centesima a cui do corso è come un po' di vapore che si sprigiona dalle valvole di sicurezza del cervello, senza di che mi scoppierebbe la testa. Ebbene, chi lo crederebbe? Invece di essere ammirato per i miei ostinati e sublimi silenzii, sono da molti condannato pel pochissimo che dico. Oh quanto è tristo il mondo! Io, vedete, ne sono così disingannato, che se non mi trovassi già bello e fritto dal settimo sacramento, vorrei andare.... che dico? vorrei restare qui a farmi Cappuccino: chè almeno avrei la speranza di rappresentare dopo quattro o cinque secoli la mia bella parte in qualche spasmodico romanzo. Non consentendolo il Destino, che per i poeti ha sempre il predicato di barbaro, il meno ch' io possa fare è di promettere che, salvo il caso urgentissimo di veder minacciato il mio capo dalla veemenza del vapore, di tali poesie non voglio farne più: nuovo

titolo per raccomandarvi le prose, ossia le mie Opere future.

Ma finalmente quali saranno queste opere? Qui è dove la mia Prefazione minaccia di diventare un capo-lavoro per le immense difficoltà superate. Però è inutile che io tenti d'ingannarvi su di ciò, perchè vedete bene ch'essa volge al suo termine. Anzi temo forte che vi giunga più tardi assai di quanto convenga ad uno Scherzo che per essere bello vuol esser breve. Ad ogni modo, se non vi ho pensato molto prima, sarà il meno male provvedervi subito: tanto più che rifletto esser meglio lasciarvi all'oscuro de' miei grandi progetti per non togliervi il piacere della sorpresa. Ed è appunto perciò che non voglio più fare nemmeno la Storia Universale, che è poi sì piccola cosa. Io ho tracciato il piano, altri ne approfitti se vuole:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Non mi resta più dunque a far altro che rivolgermi ai Giornalisti. Cari amici,

lodate la mia Prefazione, e lodatela molto perchè vi assumete una grande responsabilità: quella dell'indole delle mie Opere future. Io potrei per le critiche cadere in avvilimento, e non farne più: o per lo meno dar loro una tinta sentimentale di desolazione e di misantropia da far perdere l'appetito a tutti i miei ammiratori dopo averlo perduto io stesso. Perciò fatemi degli elogi sperticati, senza riserve, senza stitichezze, senza *ma*, senza *però*, senza *si bramerebbe dall' autore....* Che cosa potete bramare di più per una Prefazione? Rileggetela, se vi basta l'animo, e vi troverete dentro un diluvio di belle cose, senza computare le tante altre assai più belle ancora che vi aggiugnerei se potessi: cioè se l'Accidia non mi tirasse pel braccio destro consigliandomi seriamente per la mia salute a riposare almeno nove mesi da sì immane fatica. Dunque veniamo a patti. Se voi altri troverete bello, magnifico e spiritosissimo tutto ciò che ho scritto, anche quando *bonus dormitat Homerus*, io vi cederò sem-

pre l'onore di stendere i panegirici delle mie Opere future. Se poi mi farete i cachetici e gli schifiltosi, per l'avvenire ci penserò io anche a compormi gli articoli in lode: mentre in questo caso o troverò qualche generoso amico che, felicissimo d'aver fatto un lavoro mio, lo firmerà: o lo sottoscriverò io stesso con un qualche nome che non esiste in nessun ruolo di popolazione.

FINE.

pr
mie
ch
pe
in l
qu
d'
lo
nc
po

Nello stesso Negozio trovasi

L' AVARIZIA.

Satira prima di Quinto Orazio Flacco, esposta in dialetto Milanese, col testo a fronte, al prezzo di lir. 1. 50 *austr.*